MERINVAL

DRAMMA

DEL SIGNOR D'ARNAUD

Tradotto da

ELISABETTA CAMINER TURRA.





IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

MERINVAL.

RICCARDO MERINVAL, suo figlio. (*)

EUGENIA, moglie di Riccardo.

IL LUOGOTENENTE criminale.

SEI CONSIGLIERI.

IL CANCELLIERE.

UN USCIERE.

ENRICO, servitore di Merinval.

ROSA, cameriera.

UN GUARDIANO delle prigioni.

UN SERVITORE.

VASSALLI,
DOMESTICI, } che non parlano.

La scena è nei contorni d'una città e quindi in essa.

(*) *Per seguire il nostro sistema ci è convenuto cambiare il nome di Merinval Figlio seguito dalla Traduttrice in quello di Riccardo onde toglier confusione.*

ATTO PRIMO.

Sala nell' appartamento d'un castello vicino ad una città, con un tavolino sul quale si veggono alcuni libri.

Notte.

SCENA I.

Merinval *in veste da camera, coi capelli sparsi, apre la porta della sala precipitosamente, si avanza sulla scena inorridito, e come fosse inseguito da alcuno.*

Fuggi, fuggi... mi lascia orrido spettro!..
L' implacabile sua vendetta ognora
Segue i miei passi! Ei le ferite addita!..
Veggo il sangue... mia moglie! ahi, la sua mano
La bevanda mortal stringe tuttora!
Fuggite, allontanatevi... tra poco
Anch' io vi seguirò; deh in pace almeno
Lasciate trapassar i brevi istanti
Che mi restan di vita! [*s' inoltra sulla scena, cade sopr' ad una sedia, e appoggiato sul tavolino; poi come rinvenendo da un sogno dopo qualche silenzio*]
Come! un sogno
Tanto orror mi cagiona, e i sensi miei
D' un gelido sudor ricopre! Io pure
Nelle battaglie, e a mille stragi in mezzo
Intrepido affrontai la morte; e adesso
Un sogno vano mi spaventa; e tutto
Mi sento inorridir!..
[*chiama forte*] Enrico!

[*più forte ancora*] Enrico!

ENR. [*di dentro*]
Signor!

MER. Un lume. (O notte, l'ombra tua,
Che un più cupo terror nel sen mi sparge!..
[*afflitto*]
Ahi! la virtù l'oscurità non teme,
Oh dio!)

SCENA II.

ENRICO *accorrendo col lume*, *e* DETTO.

ENR. Signor, che avete? sbigottito,
Agitato, tremante ... [*mette il lume sul tavolino*]

MER. Oibò, t'inganni;
E' non è nulla. (D'occultar l'affanno
Almen si tenti.)

ENR. Ma, signor...

MER. (Non vive
Uomo di me più sventurato. Ahi! quando
Giugnerà il corso de' miei mali al fine?..)
Dimmi, qual ora abbiam?

ENR. Sono quattr'ore.

MER. E tu dormivi?

ENR. Sì, signor.

MER. [*afflitto*] (E' dato
Di riposar all'innocenza!) Enrico ... [*si alza e mettendo la mano sul braccio d'Enrico, con voce addolorata*]
Io più non dormo.

ENR. E qual della tristezza
In cui vi miro è la cagione? Al cielo
Afflitti sguardi alzate, e vi distrugge
Un segreto dolor, che ad onta vostra
Al di fuori apparisce! Indifferente
Siete al piacer d'esser amato; lungi
Dagli amici fuggite dopo averli

Voi medesmo invitati; in solitarie
Parti vi nascondete, e quindi tosto
Le abbondonate; più non vi diletta
L'agricoltura nè la caccia, infino
La lettura vi spiace, ch'era un giorno
Vostro primo piacer, e agli occhi vostri
Questi luoghi non son più grati e ameni.
Ventisei anni di servigio, il zelo
E la mia fedeltà sempre costante,
Quel che pel figlio vostro io feci allora
Che fanciulletto lo allevai, dovrebbe
Meritarmi alla fin che in me, signore,
Io ve lo dico francamente, aveste
Un poco di fiducia. D'onde nasce
Questo dolor... che vi sarà funesto?
Qualche rimedio ritrovar non puossi
A un mal sì stravagante? Noi tremiamo
Pel viver vostro, e ieri ancor mia moglie...

MER. [*vivamente*]
Tua moglie!.. oh con qual colpo trafiggesti
Questo mio cor! Enrico, ebbi una sposa
Io pure un giorno, e, oimè!.. la piango invano.

ENR. Un'improvvisa morte ha terminati
I suo'bei giorni; ognun di noi la piagne.
Ell'era così bella, aveva in seno
Tanta virtù!.. Deh! chi potrebbe mai
Le lagrime frenar? Coi benefizj
Ella rendea tutti felici, e sempre
L'affetto suo...

MER. [*andandogli incontro, e con una spezie di furore*]
Crudel...
[*frenandosi*] Vanne, mi lascia
Io vo'aspettar che sorga il giorno, ei calma
Spesso le nostre pene.

ENR. Oh! non pensate
Ch'io v'obbedisca a questa volta; corro
Dal padroncino, lo risveglio...

MER. Enrico;
Modera il troppo zelo. Anzichè pace
Recarci, addoppia il nostro duolo amaro
Il rimirarne quei che amiamo oppressi.
Le pene mie son per me solo. Alberga
Mio figlio, or fan due giorni, in questo loco
Tranquillamente coll'amata sposa;
Gustar lasciamli in pace del riposo
Le soavi dolcezze; a me sol tocca
Di vegliar, di soffrir tutte ad un punto
Le più barbare angosce ... Enrico ... questo
Figlio sì caro ... ei della madre sua
Ha tutte le fattezze e insin la voce!..
Vanne ti dico; questi libri forse
Mi potranno occupar, di sollevarmi.
Con essi cercherò, per un momento
Di far inganno al mio terror; oh dio!
Ben cento volte io gli bagnai di pianto.
ENR. [*parte*]

SCENA III.

MERINVAL *prende un libro, e dopo essersi sforzato di leggere qualche momento, lo ripone sul tavolino.*

No; per questa dolente alma agitata
Non v'è più calma; orribili fantasmi
M'errano intorno; agli occhi miei s'affaccia
L'insanguinata e pallid'ombra ognora
Dell'infelice Evardo: io veggo ... ahi lasso!
Veggo una sposa che nel punto estremo
Del suo morir, fra queste braccia prega
Di spirar l'alma. Oh dio! che feci?.. acceso
D'una giust'ira, l'oltraggiato onore
Io vendicai ... ma la vendetta è colpa,
Troppo lo sento al turbamento, ai fieri
Tormenti del mio cor; e quali ponno
I misfatti produr più atroci mali?

O nume, il di cui sdegno ora m' opprime,
Supremo Nume, per punir un reo
Basta il rimorso!.. [*vede Riccardo, e si alza vivamente*] Qui mio figlio!

SCENA IV.

RICCARDO *in un abito da mattina, dimostrando disordine e agitazione, e* DETTO.

RIC. Oh cielo!
Padre, che intesi?..
MER. Enrico..
RIC. Non dovea
Al tenero mio cor celar il vero.
Io seppi... l'alma vostra da segreti
Mali è agitata! Deh non vi trattenga
D'affliggermi il timor, padre! se tale
E' il vostro duol ch' io sollevar nol possa,
Con voi potrò sentirlo almeno. Dopo
Due lustri interi al vostro sen ritorno...
MER. D'un fido servo l'imprudenza io scuso.
No, non ho duolo alcun... V' hanno talora
De' fieri colpi... sempre illeso, o figlio,
Siane il tuo core... Merinval, orecchio
Di gelosia terribile ai trasporti
Mai non prestar ... Vattene, o figlio, torna
Alla dolce consorte, e seco godi
Quella felicità ch' io già perdei.
Pella virtù fatto è il riposo... Vanne.
RIC. Ch' io v' abbandoni! Irrita il vostro duolo
Questo silenzio, e i sospir vostri estinti
In fondo al vostro cor, chiedono sfogo.
Di pianto ingombri avete i lumi!.. Ah! padre,
Nel sen d'un figlio ei caggia! invano un core
Cerchereste più tenero; l'affetto... [*s' inginocchia*]
Le ginocchia v' abbraccio, e vi scongiuro
Di questo affetto in nome, ormai parlate!

MER. [*piangendo, e abbracciandolo*]
Alzati, o figlio ... in questa guisa io vidi
Tua madre un dì ... che vuoi?
RIC. Se farlo puossi
Consolar l'alma vostra, o almen con voi
Piagnere insiem ... Voi non m'udite! cresce
L'affanno vostro ... ove n'andate?
MER. [*vuol uscire*]
RIC. A queste
Lagrime amare, alle mie strida alfine
Ceder dovrete, e il vostro core aprirmi,
Che un'angoscia crudel lacera, e opprime ...
Dubitarne non deggio.
MER. Ah! tu conforto
Non puoi recar al duolo ... onde fra poco
Estinto mi vedrai.
RIC. Forse v'offende
Quel nodo che il mio cor, che in un la vostra
Approvazion sollecitava un giorno?
Mentre imeneo quel fortunato laccio
Tesseva, irreparabile sciagura
Tolse ad Eugenia ogni ricchezza; è vero:
Ma i pregi suoi, ma la virtù di prima
Restanle ancora, e questi sono i beni
Che apprezza l'alma mia ... Forse diverso
Da me voi siete?
MER. Anzi al tuo foco applaudo.
Perano i crudi genitor che schiavo
All'avara fortuna un dolce affetto
Vorrieno far, e che tiranni ognora
De' proprj figli, il più beato nodo
Cangian per essi in aspro giogo amaro!
La discordia è compagna ognor di queste
Abborrite catene.
RIC. Or qual può dunque
Tanta mestizia aver cagione? Forse
Un tristo evento ignoto a me vi toglie

Que' beni, che mercede gloriosa
Del sangue fur degli avi nostri un giorno,
E cui 'l favor de' nostri prenci accrebbe?
Quant' io posseggo è vostro, è appien felice...

MER. No; l' interesse non produce, o figlio,
Questo mio duolo, nè indigenza è sempre
Delle sciagure la maggior: per una
Sensibil alma altre ve n' hanno ... Ah! torna
Dalla tua sposa, e ... me qui morir lascia ...

RIC. Saper degg' io ... voglio aiutarvi ...

MER. A forza
Un orribile dunque atroce arcano
Pretendi rilevar? [*stringendolo fra le braccia con raccapriccio*] Misero figlio,
D'altro padre ben degno, ahi! che mi chiedi?..
Ebben, conosci il mio destino, e apporti
Un solo accento mio terror e angoscia
Entro a quell' alma: in questo afflitto vecchio
Già presso al suo morir, in quest' oggetto
Dell' amor tuo, che al suo paterno core
Ti strigne, o figlio, e cui non resta omai
Fuor che te un solo amico, inorridisci!
Tu vedi ... un omicida ...

RIC. Che!

MER. Un atroce
Ministro di veleni ...

RIC. Eterno Cielo!

MER. Poco ti dissi: inorridir dovrai
Molto di più quand' io ti sveli il nome
Delle triste mie vittime. Comanda
Un Dio vendicator che questo core
Si mostri ignudo a un figlio, e che nel padre
Di quanto puote un implacabil ira
Egli riceva un spaventoso esempio.
Oh cielo, forse insuperabil forza
Alle colpe ci tragge? I tuoi decreti,
O Sapienza eterna, adoro. Tutte

Le sciagure più atroci in se racchiude
La mia sciagura. Siedi, ascolta, e trema.
[*siedono*]

Dall'età fanciullesca uscito appena,
Sull'orme avite un bellicoso istinto
Portommi, ò figlio; fu mio specchio e duce
Quell'illustre Condè di cui famosa
Fia sempre in Francia la memoria, e questa
Mia mano i suoi portò vessilli eccelsi.
L'amor alfine al gloríoso incarco
Venne a rapirmi, e nell'amor trovai
Tutto quel ben ch'io desiava in terra.
Di Sofia i genitori, ed ella istessa
Ottennero da me, ch'io di soldato
Lasciassi il nome, per aver soltanto
Quel di felice sposo. Già si accese
D'un bramato imeneo la face, e sotto
A quali auspizj, eterno Dio! Ci accolse
Questo castello uniti, ove gustammo
In lieta pace un virtuoso affetto
Che 'l tempo fea maggior, cui la costanza
Alimento porgea. Nascesti alfine,
Mio caro figlio, e questo cor paterno
Alla gioia s'aprì. Troppo credendo
A un bene ingannator, già mi parea
Che tutti il cielo soddisfatti avesse
I miei desiri; oh dio! ma quanto cari
Mi vendeva i suoi doni! Godea meco
D'un ritiro pacifico il riposo
Selignì, che a mia moglie il sangue univa.
Egli era giunto a quell'etade in cui
Una focosa ebbrezza gl'ingannati
Sensi nostri sorprende e gli corrompe.
Una di quelle allettatrici donne
Che scorno sono dell'amor lo accende,
Da noi lo svelle, dietro a se lo tragge
Alla città vicina, ed eran presso

Ad unirsi per sempre; a questo nodo
Tosto io m'oppongo, contro a un cor amante
Armo i congiunti suoi, dell'imprudente
Fiamma l'oggetto si allontana; e il fato
Ci favorisce: ella improvviso muore.
L'ardor di Selignì non già si ammorza
Pel mesto evento, e contro me dimostra
Un implacabil odio. Avrei dovuto
Forse men pronto ad irritarlo, l'arte
Per vincer l'amor suo metter in opra,
Che sul retto cammin spesso indulgenza
La gioventù rimette. La mia sposa
L'error di lui scusava il mio accusando
Impeto solo; qualche breve rissa
Insorse fra di noi, che amor, ragione
Ben tosto dileguaro, e più felice,
E più amante io divenni.

Ric. Oh ciel! piangete!

Mer. Ah! ben pianger degg'io! Qui de' miei mali
S'apre l'atroce scena, a questo passo
Tutto il mio danno io scopro, e la funesta
Serie di mie disgrazie orride, estreme.
In seno a un dolce amor, de'beni suoi
Ricolmo appieno, un altro in cor diverso
Sentimento io nodria, d'un nuovo foco
Il bisogno sentiva, e all'amicizia
Mi rivolgea, söave error funesto,
Che unito fe' ad amor la mia sventura.
La stabilita pace in queste parti
Un uffizial condotto avea distinto,
Da Turenna stimato; egli era giunto
Col proprio merto ad alto grado, Evardo
Era il suo nome; un coltivato spirto,
Soavi modi a belle forme uniti
Segni parean d'un'alma onesta e pura...
Ei mi divenne amico, e già la nostra
Dolce union al mio sensibil core

Sempre più cara, distraeva il duolo
E la tristezza che da te lontano
Io risentia. La tua famiglia aveati
A Parigi chiamato, onde in quell'arti
Coltivar il tuo spirto, che neglette
Altrove sono. Dell'amor gustando
Solo i piacer; m'era il tormento ignoto
Che nera gelosia, dell'uman core
Orribil furia, in noi produce! Ahi! tutti,
Tutti m'entraro in un momento in seno
I suoi serpi di foco. Un foglio ond'io
Non conoscea il sigillo, mi palesa,
Che quel mostro crudel che al sen mi stringo,
Tutto su passi suoi l'inferno trasse
In questo albergo, ch'ei tradisce il cielo,
E l'amicizia, e la natura, in petto
Che un foco impuro alligna, ch'ei mi uccide...
Ch'è un adultero infame.

RIC. Ah! come! il vostro
Più caro amico!

MER. Ciò non basta. Seco...
O verità! o delitto! era tua madre
Colpevol seco, e mi tradiva.

RIC. Oh cielo!
La madre mia!

MER. Perchè all'estremo giunto
Fosse il mio disonor, ella portava
Un pegno in sen di questo iniquo amore
A tutti noi così funesto.

RIC. Ah! basta,
Padre... Ad un tratto tanti colpi!..

MER. Deve
Il fulmine seguirli. Un altro foglio
Da estranea man vergato mi conferma
Con minuti racconti il mio destino,
Che ognor più mi trafiggono. Oh mio figlio,
Quali eccessi ti narro! Omai non posso

Più dubitar de' torti miei, vendetta
Solo mi resta, e ad abbracciarla io corro.
Men volo al traditor, egli mi chiede
La cagion del mio sdegno, gli rispondo
Col nudo ferro, ed a parar lo sforzo
Del mio vindice braccio i colpi; sembra
Ch' egli con pena il mio furor rispinga,
Cade alla fine, e di chiamarmi ardisce
Con fioca voce amico ancora; amico!
Desso! la rabbia mia s'accresce; altrove
Spinto da interna forza io giro gli occhi,
E il traditor con mille colpi uccido.

Ric. O qual nero veleno allor si sparse
Su' giorni vostri! freme l'alma mia
De' vostri mali in vista. Ah! forse al mondo
Degli uomini vi son creati solo
Pelle sciagure?

Mer. Non aveamo allora
Presente alcun, ma meco era il mio core,
Questo mio cor che rimordeami in seno,
Che omicida chiamavami, ch' Evardo
Mi dipingeva ognor sotto all'aspetto
D'un fido amico, e tutto il sen piagato
Da questo braccio... Ah! lo amai troppo! Ancora
Di sangue intriso alla mia sposa io corro,
E, morì, grido, il traditor, che seppe
Piacerti indegna — *Oh ciel? che dite!* — Evardo
E' nella tomba, io 'l vi gettai, son io
Il carnefice suo; perfida donna,
Vedi a che m' hai condotto! Trema, e seco;
Mori tu ancora... Io già feria; l'infida
Le ginocchia abbracciandomi, e scoprendo
Mille beltadi al mio geloso sguardo,
Scapigliata, tremante, e quasi estinta
In mezzo al pianto, l'ira mia disarma;
Di man mi cade il ferro, ella mi giura
Ch' Evardo era innocente: e se medesma

Giunge a giustificar. Quanto era grande
Dell' ingrata il poter, e quanta pena
A vincer tanto amore, a traditrice
Crederla avea quest'alma mia! Già presso
Era a piegar di nuovo il capo sotto
Al di lei giogo, ad adorarla, allora
Che a riaprir la piaga, un terzo foglio
Venne di questo cor, ove tornava
Quell' infida a regnar, a insultar venne
La debolezza mia, quest'occhio a forza,
Che solo amor veder voleano, ancora
Fatalmente ad aprir. Ch'io mi risolva
Gli è forza dunque, e che rea la conosca!..
Deciso è alfin. Questa spietata mano
De' sentimenti miei per forza estinti
Ad onta, appresta la mortal bevanda..
A tua madre la reco.

RIC. Oh ciel!

MER. *Ricevi*
Il premio, iniqua, che la mia ti debbe
Troppo tarda vendetta; ti punisce
Il tuo giudice alfin, non hai più sposo;
Or prendi e mori. Disarmar l'afflitta
Crede il mio sdegno: *Alle tue grida sordo*
Omai son reso, il pianto tuo non veggio,
E queste luci alle tue colpe aperte,
Sulla bellezza tua son chiuse. Mori.
Appena detto avea, che con serena
Fronte, *un dono gli è questo, ella rispose,*
Offerito da voi, che porrà fine
Al mio penar; con giubilo lo accetto.
Porgetelo; Il mortifero veleno
Col sangue suo meschiossi, e la spirante
Vittima ogni sua forza al cor chiamando,
Così di me si lagna. *E voi pur siete,*
Siete voi quel che di Sofia la morte
Inumano cagiona! Voi che tanto

Foste amato da lei?.. Gelosa rabbia
Sordo alle voci di pietà vi rese,
Ed a sagrificar vi spinse incauto
L'amicizia e l'amor. Colpevol fiamma
Evardo non nutria; voi sempre aveste
Una sposa fedel; ah! piangerete
Sul mio destino troppo tardi un giorno.
Ma che fatto vi avea questo che porto
Pegno innocente in sen?.. Che m'avea fatto,
Barbara, io grido allora! *Vostro figlio*
Egli pur era, *Merinval!.. mio figlio!..*
Sì, *figlio vostro*, ella riprende; *e voi*,
Voi siete, *crudo padre e snaturato*,
Il carnefice suo. Mio figlio! Questa
Entro al mio cor scagliata atroce idea,
Una misera donna ricoperta
D'orror di morte, la pietà che indarno
Estinguer si vorria, tutto di nuovo
De' miei sensi trionfa, ed io volava
D'una sposa in soccorso allor che *Vana*
Fora ogni speme, ella ripiglia; *scampo*
Non mi rimane; *agli occhi miei la vita*
Sparì per sempre, *ormai tutto è finito.*
Al Cielo è nota la virtude. Un figlio
Solo ti resta cui sua madre adora..
Ah! quello almen padre vi trovi!

Ric. [*piangendo*] O madre!
O madre mia!

Mer. Disse, e le fiacche braccia
A me stendendo... Io mi vi getto... io tento
Di svellerla alla morte, e gli occhi gravi
Di riaprir sotto al mio pianto; stringo
Il suo core al mio cor...
Ell'era estinta.

Ric. Orribile destino! io più non reggo
Al mio dolor.

Mer. La sorte mia palese

Ti feci appieno; or de' tormenti miei
Giudica, o figlio. Vendicai l'onore.
L'ingiuria vendicai, ma da quel punto
Voce interna m'accusa e mi percuote,
Il rimorso mi strugge; e mi circonda
La notte e 'l giorno un tenebroso orrore,
Di mia moglie, d' Evardo minacciose
Mi perseguono l'ombre, ovunque vado,
Mi son presenti, e quel bambino istesso
Che a spaventarmi viene!.. Erano rei
Dubitarne non deggio.... Eppur la pace
Lungi è da me dell' innocenza! Il Cielo
A se medesmo la vendetta forse
Ha riservata, offesa a' dritti suoi
Fa quaggiù chi punisce, e condannati
Siam dunque solo a tollerar?
[*alzandosi*] Mio figlio,
Dopo una tal confession d'un padre,
Quel ch'ei far dee tu vedi. Se il mio braccio
Religïon non tratteneva, avrei
Il mio fine affrettato; ella m'impone
Per punirmi ch'io viva, e de' miei giorni
Dispor deve ella sola. A seppellirmi
In un di que' ritiri sacri io corro,
Che sua clemenza agl' infelici schiude:
Io colà piangerò le sfortunate
Vittime del mio sdegno. Avrei dovuto
Ad esse perdonar, invece a parte
Fui de' lor falli; reo con esse anch'io...
Ah! se innocenti fossero!

SCENA V.

UN SERVITORE, *e* DETTI.

SER. [*a Merinval*] Signore,
Questo viglietto...
RIC. [*in oppressione*] I sensi miei conturba

Spa-

Spavento, orror!
MER. [*al Servitore*] Chi lo recò?
SER. Un ignoto.
MER. Nè si chiede risposta?
SER. No, signore.
MER. Questo foglio... si legga... Non son giunto
D'ogni mal all'estremo? Or che mi resta
Dunque a temer? [*al Servitore*] Ci lascia.
SER. [*parte*]

SCENA VI.

MERINVAL, RICCARDO.

MER. [*dopo di aver letto la lettera, e d'avertela riposta in saccoccia, procura un momento frenarsi, poi cade tutto ad un tratto sulla sedia d'appoggio che sta vicina al tavolino gridando*] Io muoio!
RIC. [*correndo a lui*] Oh dio!
Qual improvviso mal?.. Padre, ah! m'udite...
Egli trapassa...
[*gridando*] Enrico! oh dio! soccorso!..
Tutti accorrete.

SCENA VII.

ENRICO, SERVITORI, *che accorrono*, *e* DETTI.

RIC. [*ad Enrico*] Ah che mio padre muore...
Cura di lui si prenda; alle sue stanze
Portiamlo tosto. Oh Cielo! ah! come puote
Bastar questo mio core a tanti affanni?
ENR. [*e i Servitori portano via Merinval che tiene il capo sul seno di Riccardo. Tutti partono*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Merinval *tuttora in veste da camera ha fralle mani una spada con cui si vuol trafiggere, è circondato da* Enrico, *e da due* Servitori; Riccardo *procura di strappargli la spada*; Eugenia *dopo essersi unita agli sforzi di suo marito, getta uno strido, quando vede il suocero in punto di trafiggersi, e cade svenuta in braccio a* Rosa.

Ric. [*sforzandosi di levare la spada a Merinval*]
No, voi non seguirete questo atroce
Orribile pensier, padre...

Enr. [*unendosi ad esso*] Signore...

Ric. Me piuttosto uccidete... A' giorni vostri
Osereste attentar! qual cieca furia?..
Mirate la mia sposa ch' è già priva
Di sentimenti... Tutti noi volete
Che uccida il duolo?.. [*gli svelle la spada, cui getta lontano, e ch' Enrico raccoglie e dà ad un altro Servo*] Enrico, questo ferro
Tolto gli sia per sempre; or qui sediamlo.
[*aiutato da Enrico e dai domestici fa sedere Merinval, a cui sfuggono dei moti convulsivi, che quindi alza gli occhi al Cielo, geme, e cade in una profonda e dolorosa oppressione*]
Padre... udirmi non vuole! è vostro figlio,
L'amico vostro è quel...
[*ad Enrico*] L'osserva attento...
[*andando ad Eugenia*]
Torna in te stessa, o cara sposa, calma

Il tuo dolor: rimiralo, egli vive.

Eug. *[rinviene, guarda Merinval, e resta sempre nelle braccia di Rosa]*

Ric. E raddolcir potremo questa fiera
Disperazion.
[tornando a Merinval]
Più non mi amate adunque?

Mer. *[gli stringe teneramente la mano]*

Ric. Ebben, se ancor caro vi son, se parla
In mio favor natura, la mia voce
Disarmerà questo furor, o almeno
La cagion ne saprò. Su tutti noi
Gettate gli occhi: siamo tutti oppressi
Dal vostro affanno.

Mer. *[alza la testa, geme amaramente, quindi fa cenno colla mano ad Enrico, ed ai Servitori, che si ritirino]*

Ric. *[a' domestici]* Al suo voler s'adempia.
Vi allontanate.

Enr. *[ed i Servitori partono]*

Mer. *[fa nuovi cenni perchè Eugenia e Rosa eziandio si ritirino]*

Ric. Eugenia, i passi loro
Segui tu pur, lo sposo tuo fra poco
Rivederai.

Eug. *[e Rosa partono]*

SCENA II.

Merinval *oppresso sostenendosi il capo con la mano,* Riccardo.

Ric. Siete obbedito: soli,
Padre, noi siam. Potrò saper omai
Tanto trasporto d'onde venga? Forse
Quello accusar ne debbo orribil caso
Onde il peso crudel potrà col tempo
Divenirvi men grave?.. Deh scacciate
Quel terror, quell' immagine!

MER. [*si alza con impeto gettando uno strido lugubre, e stendendo le mani al Cielo*] Innocenti
Erano entrambi. [*ricade nella sedia d' appoggio*]
RIC. Oh dio! che sento! O madre!
O duolo! o angoscia!
MER. [*traendosi precipitosamente una lettera di tasca, e dandola a Riccardo*] Prendi, leggi, e mille
Dardi conficca in questo seno.
MER. [*prende la lettera e legge*] *Io posso*
D' una goder giusta vendetta alfine!
Rimira innanzi agli occhi tuoi l' imago
Di quel tormento onde morir mi fai,
Che superò la tua speranza. In tutto
Quest' universo omai per me non resta
Altro piacer che un solo; io lo prevengo
Già col pensiero: più di me tu peni,
Sei più di me infelice. Ti rammenta
Gli eccessi tuoi: contro a quel foco armato
Che aveami acceso un vivo amore in seno
De' tuoi capricci mi volesti schiavo,
E del mio amor lo sventurato oggetto
Vittima rese il tuo furor d' avversa
Sorte crudel. D' un imeneo soave
Già tessevamo i nodi, allorchè fiero
Tu gli spezzasti, nè ancor pago, lungi
Da me traesti un' adorata donna,
Che oscurar vide in schiavitude amara
I suoi bei giorni, e alfin l' acerbo affanno
Precipitolla entro il sepolcro. E' morta
Quell' infelice, ma tuttora io l' amo,
E sol per vendicarla io vissi. Tutta
Quest' anima io ti mostro. I benefizj
Tuoi furon questi, il premio ora ne ascolta.
La tua credulità facendo accorto
Servire al mio voler, (quanto è ingegnoso
L' amor che sete ha di vendetta!) io seppi
Nel tuo spirto agitato introdur tutta

L' atrocità, tutte le serpi e'l foco
Di stolta gelosia, seppi i tuoi lumi
Affascinar, trarti dal cor natura,
Smarrir ti fei della ragione il lume,
E qual sommesso schiavo tu servivi
Al sitibondo mio furor. Io sempre
Tranquillamente i tuoi moti osservando,
Accrescea l'error tuo; si, quello io fui,
Che irritando il tuo sdegno, col soccorso
D'estranea mano ti scrivea, nodriva,
Accendea i tuoi trasporti; amor, rimorso
T' estingueva nel seno; io fui che vinto
Co' doni un de' tuoi servi, i fogli miei
Gli facea confermar con falsi detti,
E strigner ti facea chimere e sogni.
Ognor contando i passi tuoi, che uscire
Più non poteano da' miei lacci, io giunsi
A far della mia preda orrendo strazio.
Contempla i tuoi delitti, e la mia gioia
Tutta comprendi. Evardo era l'esempio
Dell' amicizia, delle mogli specchio
Era la tua consorte, era tuo figlio
Quel ch' ella in seno aveva; e ognun di loro,
Tutto m' è noto, vittima dell' empio
Tuo geloso furor cadde... [*getta la lettera sul tavolino, e corre precipitosamente per partire*]

MER. Ove corri,
Riccardo?

RIC. Quell' atroce iniquo mostro
Con cento colpi a trucidar.

MER. Ti ferma;
Non v'è più tempo, e impunità... Riprendi
Quell' empio foglio.

RIC. [*ritorna indietro, riprende la lettera, e continua a leggere*] *Un oltraggiato amante*
Qui ti attendeva appunto. Esala adesso
La tua disperazion in vani sfoghi;

Non morir, non morir, se vuoi che intera
Sia la vendetta mia, ma tutto soffri
L'orror dell'esistenza. A' tuoi rimorsi
Selignì ti abbandona... Il van progetto
Non formar d'imitarmi: allor che questo
Foglio ti giugnerà, più la mia sorte
Non sarà in tuo poter; sotto altro cielo
Avrò portati i passi. L'odio mio
Alla mia morte sopravviva! intanto
Da ignoto asilo insulto a' mali tuoi.
Nè potrà far questa mia mano strazio
Di quell'iniquo? immergersi a sua voglia
Dentro a quel core insanguinato?.. Io vado...
Raggiugnerò i suoi passi... O madre ...

MER. E ancora
Vorrai ch'io viva? [*si alza con furore, e corre impetuoso a suo figliuolo*] Merinval, aspetto
I primi colpi dal tuo braccio; sazia
L'ira del Ciel che mi condanna;
[*scoprendosi il petto*] Uccidi
Un cor già stanco dall'atroce peso
Delle sciagure. Tutto agli occhi miei,
Tutto è odioso, e m'importuna, e affligge,
E tu medesmo... Ah! questo cor distruggi
Eterno pasto d'un eterno affanno,
E mostrati mio figlio d'una vita
Dolorosa privandomi.

RIC. [*abbracciandolo*] S' estingua
La mia piuttosto cento volte! Ah! questa
Lugubre idea lasciate! a tutti noi
Voi conficcate un mortal dardo in seno.

MER. [*va a gettarsi di nuovo nella sedia d'appoggio, si lascia sfuggire varj movimenti d'agitazione, piange ed ha la testa abbassata sul petto*]

RIC. Della natura, dell'amor in nome
Che pella voce mia preganvi, padre,
Per pietà m'accordate!.. a questo pianto,
[*s' inginocchia*]

Che bagna i piedi vostri in così fiero
Crudel momento, v'arrendete; ad esso
Se insensibil restate, s'ei non puote
Farvi piegar, se parla il sangue invano,
Della Religion le sante leggi
Ardirete oltraggiar? è dessa...

MER. Figlio,
E' non eran colpevoli..

RIC. Da voi
Sbandite per pietà l'idea funesta
Di tanti orrori! In seno al precipizio
Senz'esser reo l'error vi trasse; almeno
Colla virtù di superar adesso
Procurate il destin, giurate al Cielo,
Onde poc'anzi la bontà suprema,
L'alto poter riconosceste, al Cielo
Giurate di portar il peso acerbo
De' giorni vostri, e a noi cedendo alfine,
Di rispettarne il corso; trionfate
De' fieri assalti che al cor vostro apporta
Un aspro duolo.

MER. [*alzandosi, rilevando Riccardo, e avanzandosi con esso*]
Sì; appagarti io voglio;
Sì; di viver prometto, anzi una morte
Di strascinar eterna. E' schiusa omai
Quest'anima al rimorso!.. Ma se brami
Ch'io ceda alle tue lagrime, un rimedio
Solo mi resta in tanti affanni, e ad esso
Tu mi richiami; io ti parlai poc'anzi
Del sacro asilo in cui voleva alfine;
Seppellir i miei dì, questo felice
Pensiero a che non seguitai, che almeno
Quell'empio foglio, di quest'alma oppressa
Tormento eterno, ad un meschino giunto
Or non sarebbe, e gli ultimi miei danni,
Schivati almeno avrei! Quel santo asilo
Ora m'attende; non opporti; almeno

Io colà vincerò la cruda sorte,
E sfiderò la vita e i mali suoi.
No; le sventure sino appiè dell'are
Giugner non ponno.

RIC. Voi lasciarci!

MER. Il peso
D'un' orrida esistenza tu m'astringi
A sopportar; io già risolsi, e devi
Secondar le mie brame. In questo punto
Partir vogl' io; nessuno il sappia, Eugenia
Men ch'altri ancora; il suo inquieto affetto
Troppo a temer avrei. Poich' io son giunto
A poco a poco a così estremi mali,
Nell' abisso profondo in cui mi trasse
Il mio destino sostenermi puote
Solo il braccio d'un Dio; men volo ad esso.
Vanne ogni cosa a preparar ...
[*abbracciandolo*] Con pena
Da queste mie paterne braccia, o figlio,
Uscir ti lascio, e non so dir... si, vanne...
Va, Merinval.

RIC. [*fa qualche passo, e ritorna*]
E sarà ver ch' ei sfugga
Alla vendetta mia, ch'ei goda in pace
Delle sue colpe?.. nè saprassi...

MER. Vano
Ogni sforzo saria. Chi recò il foglio
Tosto disparve. Selignì... Ma lascia
La cura di punirlo al Ciel: salvarsi
Egli non puote da quel giusto braccio
Che lo minaccia, che divien tremendo
Per lui sempre di più, che ovunque, o figlio,
Il delitto raggiunge e lo punisce.
Forse che il proprio cor seco ei non tragge,
Per mia vendetta? Ascondimi quel pianto
Che il mio partir ti trae dagli occhi. Io porto
Meco la dolce speme, che i miei mali

Faran più lieto il tuo destin. Ti lascio
La spaventosa immagine tremenda
Di quegli eccessi ove talor conduce
Un'anima sensibile. Va, figlio,
E qui tosto ritorna...

RIC. [*parte*]

SCENA III.

MERINVAL.

A gran fatica
Dal di lui sen staccato ... oh dio! che bramo?
Arso, distrutto omai da cento colpi
Di fulmine, vorrei nel cupo centro
Chiudermi della terra, a me medesmo
Celarmi in esso; eppur lasciar non posso
Questi da me macchiati infausti luoghi,
Che dovrei detestar: Mio figlio torna
Dopo dieci anni, il mio paterno affetto
Qui lo richiama, e questo giorno, e questo
Momento istesso... l'ho veduto appena,
Che per l' ultima volta al sen lo stringo!..
O sciagurato, forse a te conviensi
Di sentir la natura? ella ti accusa,
E con lugubre accento ti ricorda
I tuoi delitti. Ah! non si può la voce
Estinguer del rimorso. Amico... Sposa...
O mia Sofia, della tua fede in premio,
Io recisi i tuoi giorni! e quel bambino,
Era mio figlio! Allontaniamci tosto
Da questi luoghi ... ed a morir si vada.
Nel mio cupo dolor non deggio il mondo
Più rimirar; un sogno egli è che omai
Già si dilegua; ho tutti infranti i nodi
Che con esso m'univano, e alfin stanco
Dell'esistenza, e della vita mia
Già presso al fine, in tutta la natura

Solo una bara funebre ravviso
Che già mi attende, io mi vi getto, in essa
Rimorso, angoscia e duol meco traendo.
Signor, che in pugno hai 'l destin nostro, o Dio,
Mio sol rifugio, me qual padre guarda,
Qual giudice non mai... Nè torna ancora.
Riccardo! Forse al mio desir rubello,
Chiuder procura al padre suo di pace
Il sacro asilo? Ah! sol dell'are appiedi
Un'alma oppressa e desolata puote
I suoi mali depor; e chi di fatti
Fuorchè Religïon di me potrebbe
Aver pietà? Le pene mie crudeli
Vendicata abbastanza ancor non hanno
La troppo offesa umanitade... Tarda
Ben Merinval!.. Ond'è che più turbato?..
Ma sento. E' desso. [*vede Eugenia*]
Ah ch'ei tutto ha scoperto!
Eugenia!..

SCENA IV.

EUGENIA, ROSA, *e* DETTO.

EUG. [*accorrendo precipitosamente verso Merinval in un disordine che scopre la sua agitazione*]
Ah! padre mio!
MER. Che fu! piangete!
Perchè questo improvviso duolo?
EUG. Oh padre!
Merinval...
MER. Che! mio figlio!...
EUG. Allontanossi
Da questo luogo.
MER. Ritornate in calma:
Lo vedrete fra poco.
EUG. Ah! tutto acresce
Il mio timor, non lo dilegua. Oh dio!

Egli partì furente.

Mer. Chi?

Eug. Il mio sposo.

Mer. Mio figlio! (Ahi! qual nuovo terror m'assale!)

Eug. Gli si appressò un ignoto, e con dimessa
Voce parlogli; Merinval allora
Uno strido gettando che mi fece
Inorridir, furente la sua spada
Prese, da queste mie braccia fuggendo,
Ratto disparve!

Mer. [*a Rosa*] Dietro a lui si corra.
A me ne venga Enrico; ognuno, ognuno
Segualo tosto.

SCENA V.

Merinval, Eugenia.

Mer. [*turbato*] O giusto Ciel, trattieni
Quest'alma fuggitiva! Qual è mai
L'avvenir che m'attende?.. ov'è mio figlio?
Se fosse quel crudel.. spavento, orrore
Agghiaccia i sensi miei... Fra queste mura
Il suo genio infernal lasciò egli forse?
Debbo tremare ancor?.. Diceste, Eugenia...
Che un ignoto... ma come!.. per qual empio
Fatal destino!..

SCENA VI.

Enrico, Rosa, Servitori, *e* detti.

Mer. Enrico, io tutto perdo...
Si cerchi Merinval; uno straniero...
Sappiate... itene tosto ... (Dove mai,
Dov'esser può?) [*ai Servitori*] Della città alle porte
Forse lo giugnerete; verso il bosco...
Verso i torrenti andate... ognun di voi
Prenda una strada opposta, v'informate

Di tutti i viaggiatori...
SER. [*s' incamminano*]
MER. [*trattenendoli*] No; sentite,
Amici... io non v' ho detto... ognun attento
Ricerchi... osservi... curiosi sguardi
Portate ovunque... Avrete poi d'un padre
Voi altri gli occhi? Un adorato figlio
Io vi domando... mel guidate; tosto
Correte... [*gli richiama ancora*]
No; si aspetti... io stesso, io stesso
Verrò... l'età mi rende tardo... amore
Mi darà forza, troverò mio figlio... [*ad Eugenia*]
Dileguerò questa funesta notte
Di tristezza, d'orror... fra pochi istanti
Dell'amor tuo l'oggetto in le tue braccia
Rimetterò. [*parte con* Enrico *e co' Servitori*]

SCENA VII.

EUGENIA, ROSA.

EUG. [*piangendo*] D'assicurarmi ei tenta
Quando smarrito anch' esso... al pianto mio
Non vedrò reso Merinval! ingombra
D'un sogno il tetro orrore i sensi miei:
Odo funebri strida... già m'immergo
Tutta nel sangue... sopr'a' corpi estinti
Lassa! cammino... al mio consorte io corro...
Ah ch' egli è moribondo... il sen squarciato
Da mille colpi!..
ROS. E perchè mai, signora,
Queste immagini lugubri formate?
EUG. A' più neri presagi io m'abbandono...
Tutto m' affligge, mi spaventa. Ah! Rosa,
Tu non amasti mai! sempre inquieto
E' un vero amore... Oh cielo! e chi fia mai
Quell'inumano, onde parlò poc'anzi
Il padre suo! dunque il conosce... entrambi...

Questo mistero si rilevi. Io voglio
Saper dov'esser puote in questo punto
Il mio consorte, al lor furore oppormi,
Intenerir que' barbari co' miei
Disperati singulti. A' colpi loro
Esporrò il viver mio, fralle lor armi
Mi scaglierò furente, vedrò salvo
Il caro sposo; o l' empio acuto ferro
Finirà co' miei giorni i mali miei.

[*parte con Rosa*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Eugenia, Rosa.

Eug. Che! sempre incerta e dal timore oppressa
Meco ne vo traendo il mio dolore
Per ogni loco, nè di luce un raggio
Posso veder! Perplessità crudele!
Affannoso destin! Rosa, di lui
Non s'ha novella? e il padre suo... mi lascia
In preda al mio terror mortale! Ancora
Non giunge alcuno?
Ros. Alcuno; ma fra poco
Sperar bisogna che i timori vostri
Debbano terminar. Dopo che questi
Luoghi averan trascorsi, eglino certo
Iti saranno a rintracciarlo fino
Alla città, le strade e i lor contorni
Attenti ricercando. Voi sarete
Contenta appien, signora, e fra momenti
Qui gli vedrete; a questa lieta idea
Con gioia io cedo. Allontanate i mesti
Fantasmi che v'affliggono, e che sono
Figli della tristezza.
Eug. Ah! mio malgrado
Mi perseguono ognora!
Ros. Il vostro sposo
Rivederete...
Eug. No; non fia mai vero...
Più non lo vederò! Tormento atroce
Al mio inquieto duol fia che succeda,

E se si degna il Ciel di farmi noto
Il suo destino, dubitar nol devi,
Saprò ch' ei cadde estinto. Ecco l' idea
Che salda ho in mente! ecco la rea sciagura
In cui precipitata io sono! oh dio!
Questo non è quel ch'io sperava.

Ros. E quale
Strana voglia, signora, vi conduce
Ad ascoltar questi orridi presagi?
Miglior sorte aspettate.

Eug. Appena ho stretto,
Infelice quel nodo ch'io sperai
Fonte di mille beni, oimè! svaniti!
Ma il lagnarsi a che val? Il turbamento
Che il cor mi preme superar non puote
La mia cagion, sicchè ad estinguer giunga
La tetra voce che malgrado mio
Parlami ognora. Il ciel che ne persegue,
I voti nostri secondar dovea.
Ripieni 'l cor d'un dolce affetto, un padre
Per consolar, alla sua vecchia etade
Per esser di conforto in questi luoghi
Eram venuti; l'avvenir ci offria
Una ridente immagine; e vicina
A quel momento (il chiamerò del cielo
Odio o favore?) in cui consacrar deggio
L'affetto mio, con più tenaci nodi
Una dolce union strignere, il nome
Di madre a quel di moglie unir insomma,
Ecco che Merinval per un fatale
Avvenimento, cui si vuole indarno
Celar agli occhi miei, corre, per qualche
Oltraggio certo vendicar, a porre
Contro un nemico il suo coraggio a prova...
No; t'affatichi invano: il mio dolore,
Quel profondo dolor che 'l cor m'imgombra
Con tutti gli orror suoi, forza è che ascolti...

Col proprio sangue ei pagherà pur troppo
Il suo furore, vittima egli fia
Dell'incerto destin dell'armi; ah! Rosa,
Acciecarmi non posso: il mio consorte
Io perderò... nè seppi...

SCENA II.

MERINVAL *con cappello e spada, un* SERVITORE *che lo sostiene e lo conduce a sedere vicino al tavolino, e* DETTE.

EUG. [*correndogli incontro*] Egli con voi
Non ritornò! stelle! parlate ... è vano
Il finger meco: Merinval m'è tolto?
[*a Rosa*]
S'io temeva a ragione or vedi?.. Ah! dunque
Non è più incerto il danno mio?

MER. Ci è ignoto,
Figlia, tuttora il suo destino!

EUG. E senza
Di lui tornate?

MER. La vecchiezza inferma
Ha secondato dell'avversa sorte
Il costante rigor. Precipitando
I passi miei, verso d'un caro figlio
Volava pien di dolce speme ... il pianto
Era vicino a rasciugarti, allora
Che la tradita mia forza sospese
Il mio cammino.

EUG. Oh cielo!

MER. E senza il figlio
Qui m'hanno tratto. Pur si speri. Enrico
Tutto il suo zelo a ricercarlo impiega;
Gli altri miei servi d'un ardor novello
Accesi 'l cor, raddoppiano le cure,
Da ogni parte correndo, e nelle ville
Vicine, e sparsi sulle strade ... ah! certo

Ri-

Ritrovato ei sarà... Crudel vecchiezza,
I danni tuoi doveva un padre forse
Provar in questo incontro, e i cor che accende
Il più fervido amor dovrieno mai
Ceder degli anni all'onta? Ah, cara Eugenia,
Accheta il tuo dolor; in questo seno
Cadono le tue lagrime. (Un ignoto...
Qualche nuovo misfatto io temo.)

Eug. [*esaminandolo*] Ah! padre,
Voi vi turbate!.. un qualche arcano certo
Mi si nasconde.

Mer. (Ah! se scoperta fosse
La cagion de' miei mali...) Che dicesti,
Figlia?.. quest'alma a dei sospetti in preda...

SCENA III.

Un altro Servitore, *e* detti.

Mer. [*alzandosi precipitosamente, e facendo qualche passo verso del Servitore*]
Lo ritrovaste? ed in qual parte?

Ser. Invano
Tutta la strada scorsa abbiam che cinge
Il bosco, e guida alla città; finora
Fu vana ogni ricerca; raddoppiate
Abbiam le nostre impazienti cure,
E nulla si scoprì. Lo zelo mio,
Signor, v'è noto.

Mer. Ma di lui chiedeste?

Ser. Nessun nuova ne intese.

Mer. (Tutto inganna
La mia speme, e i miei voti!)

Eug. [*con vivacità a Merinval*] Non avranno
Poi cercato a dover!.. Sopra di loro
Riposarsi! pensate!.. Come s'ama
Fors'è noto a costoro? io stessa, io stessa
Anderò...

MER. Che mai speri?
EUG. A' passi miei
Saprà dar forza e guiderammi amore...
Non tornerò se il figlio vostro, il mio
Sposo adorato non ritrovo, e voi
Ch'io bilanci volete?
MER. [*al Servitore*] Nelle ville
Rimote e lungi dalla strada ha ognuno
Con voi cercato?
SER. Sì, signor, ma invano.
MER. E lume alcun non s'ebbe?
SER. Un vano zelo
Ognuno riportò.
MER. Misero padre!
SER. Ma, signor, ben sapete che due giorni
Soltanto or sono dacchè qui arrivato
E' 'l figlio vostro, ei si conosce appena
In questa casa istessa...
MER. [*con trasporto*] Ritornate
A far nuove ricerche... andate, amico...
Mettete l'ali... un così gran servigio
Saprò ricompensar, dal mio cor grato
Tutto, tutto attendete.
SER. [*parte*]

SCENA IV.

MERINVAL, EUGENIA, ROSA, *il primo* SERVITORE.

MER. O cielo, io t'offro
La mia vita, i miei beni, ma conserva
Il figlio mio!..
[*ad Eugenia*] Mia cara Eugenia, reggi
Al disperato tuo dolor. Saremo
Informati tra poco ... rivederlo
Potremo alfin, non mi lusingo invano.
(Infelice, che dico! a me conviensi
Di consolar altrui! sotto all'acerbo

Peso d'inusitati atroci mali
Oppresso e stanco, per un figlio ancora
Debbo tremar?.. Nell'alma mia di nuovo
Ha Selignì terror portato, e questa
Spaventevole immagine vi debbe
Salda restar. Dalle sue man partiti
Son tutti i colpi onde morir mi sento.)

SCENA V.

Un DOMESTICO, *e* DETTI.

MER. [*con vivacità al Domestico*]
Ei m'è reso alla fine!
DOM. Lo cerchiamo,
Signor, invano.
EUG. [*a Merinval*] Si solleva, e torna
A ricader di nuovo ad ogn'istante
L'anima mia. Più speme non mi resta,
E già la forza m'abbandona. Questi
In sentir affannosi orridi colpi
Viver non è, ma una spietata morte
Mille volte provar. Come ingannarmi?
Egli è perduto; ed io medesma...
MER. In preda
Alla disperazion quest'alma...[*al Domestico*]Nuova
Non s'ebbe alcuna, alcun raggio di luce?..
DOM. Nulla, signor. Sol mi fu detto...
MER. Detto
Ti fu?.. Parla...
EUG. [*al Domestico*] Finisci.
MER. O Provvidenza!
Merinval...
DOM. Su la strada ove comincia
La valle...
MER. Ebben?
DOM. Fu ritrovato un corpo
Insanguinato.

EUG. E' desso!
MER. Figlio mio!
EUG. Corrasi, padre, e tosto ..
MER. Io più non reggo ...
La forza mia già cede! mi circonda
L'opaca ombra di morte. Forse, oh dio!
Non hai più sposo! io non più figlio! [*va ad appoggiarsi colla testa sopra una sedia d' appoggio*]
DOM. E' voce
Che un viaggiator ei fosse ...
MER. Che! dicesti ..
Un viaggiator!.. ritorno in vita. Il senti,
Eugenia? non è desso; ognora
Noi ci gettiamo alle disgrazie. O quanta
Fatica dura la speranza a uscire
Da questo cor! [*al Domestico*] Il di lui grado è noto,
Il sembiante, l'età?
DOM. Null' altro io seppi.
EUG. Che di più si vorrebbe?
MER. [*ad Eugenia*] Eh, dubitarne
Lasciami ancora. Il mio spirito incerto
Lungi da se rispinge il colpo atroce.
Perchè sopra un sospetto?..
EUG. Oh ciel! sospetto,
Che cercate di più? la veritade
M'è chiara innanzi.
DOM. [*a Merinval*] E' si pretende uscito
Da questi luoghi ...
MER. Più non v' è speranza!
Tutta la mia disgrazia io veggo. E' questo
L'ultimo colpo! [*resta nella più grande oppressione*]

SCENA VI.

Molti Vassalli, *e* detti.

Vas. [*a Merinval con giubilo*] E' s' è trovato!
Mer. Il figlio mio!
Vas. Per darvi la notizia
Tutti accorriamo a gara, a noi lo disse
Il vostro fido Enrico. Egli sa tutto
Di questo caro figlio, e qua che viene,
E or ora l' udirete.
Mer. [*correndo successivamente a' suoi Vassalli, e stringendoli fralle braccia*] O quante grazie
Debbo rendervi, amici! e come posso
Pagar un tanto benefizio? [*ad Eugenia*] In preda
A più dolci trasporti or diamci... O figlio...
E sarà ver ch' io ti riveda? Tutto,
Tutto il mio core... Io della gioia ancora
Ardisco risentir!
Eug. [*facendo qualche passo, e guardando da tutte le parti*] Ma... e non si vede!
Mer. Tu puoi sperar omai; questi abbandona
Vani spaventi. Amici... perdonate
Al turbamento mio; voi conoscete
Quanto il paterno amor sia grande; regna
Ne' vostri cor natura, ed i suoi beni
Vi fa sentir, le sue dolcezze. Voi,
Voi siete quei che un tanto sacro amate
Carattere possente, ed il soave
Nome di padre, e voi sapete quanto
Un figlio!..

SCENA VII.

ENRICO, *e* DETTI.

MER. [*correndo incontro ad Enrico*]
Ebben, mio caro Enrico, a noi
Egli è reso alla fin! Perchè non viene?
Perchè forse bugiardo, o cielo! è stato
Questo racconto? così lieta nuova
Tu non confermi! Ne' tuoi sguardi io leggo
Cupo dolor ... Il figlio ... nelle nostre
Braccia che non accorre?..
ENR. [*patetico*] Egli è trovato...
V'han detto il vero.
MER. Oh dio! morir mi fai!
E' quasi estinta la tua voce! Enrico!
EUG. O qual terror m'assale!
ENR. [*a Merinval*] Ho da parlarvi
In segreto, signor.
MER. [*a' Vassalli, ed a' Servitori*] Partite, amici...
Appena vivo. Che può dirmi?
EUG. Ah! certa
E' la sua morte.
ENR. [*con tuono patetico ad Eugenia che vuol partire*]
Voi, signora, in questo
Loco restate. [*i Vassalli e i Domestici partono*]

SCENA VIII.

MERINVAL, EUGENIA, ENRICO. *Quest' ultimo, ha gli occhi fissi in fondo alla scena, aspetta che i Vassalli e i Servi sieno partiti, quindi si avanza con aspetto tetro in mezzo a Merinval, e ad Eugenia.*

ENR. [*a Merinval, d'un tuono lugubre*]
Si; nuova ne abbiamo.
MER. Tu gemi! piangi!
ENR. O impreveduto caso!

Mer. [*cadendo nella sedia d'appoggio vicina al tavolino colla testa appoggiata sulle mani*]
Io muoio ...
[*ad Enrico*] Enrico, su mi passa il core,
Toglimi questa vita: da te aspetto
Gli ultimi colpi.
[*ad Eugenia*] O tu, tenera Eugenia!..
Tu raddoppi i miei mali! [*ad Enrico*] Fu ferito?
E' moribondo? l'ho perduto?

Enr. Oh dio!
La sciagura è maggior.

Mer. Maggior! Oh cielo!
Com'è possibil mai?.. qual esser puote
Per me più orribil colpo? Non v'è pena
Al mio supplizio egual.

Enr. Assassinato
Un uomo ...

Mer. Forse Merinval?

Enr. Saremmo
Troppo felici!

Eug. Oh! che dirà?

Enr. Ravvolto
Nel proprio sangue quell'ignoto spira,
E la man che il trafisse... no; non posso
Dirvi di più... Voi m'intendete.

Mer. Oh dio!
Spiegar mi devi... I sensi miei smarriti
Prevengono...

Enr. L'autor dell'omicidio...
E'...

Mer. Merinval?.. il tuo silenzio... oh stelle!
Crudel! tutto dicesti.

Enr Si, infelice
Misero padre; è 'l figlio vostro, è desso...
Alla prigion guidato...

Mer. [*smarrito*] Il figlio mio!
Alla prigione!.. me si tragga in essa!

Io quello sonó... all' orrido castigo
Io debbo soggiacer... Sì; son io il reo,
Io sono il traditor, quello che il ferro
Gli pose in mano. [*ad Eugenia, e ad Enrico*]
A voi tutto fia noto...
Già la mia lena... acquisti forza. Io n' ebbi...
N' ebbi abbastanza pel delitto, e adesso,
O estremo di dolor! non avrei forza
Al figlio per volar cui squarcio il core!
[*parte con Eugenia ed Enrico*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Sala di giustizia.

SCENA I.

IL LUOGOTENENTE CRIMINALE, *sei* CONSIGLIERI, *un* CANCELLIERE, *un* USCIERE.

LUO. [*alzandosi egualmente che i Consiglieri*]
L' informazione è terminata. [*a uno dei Consiglieri*] Io restò,
E 'l giovane udirò...
CAN. [*al Luogotenente*] Chi avria temuto
Questo delitto? Io 'l vidi.. Ah! come mai
Furore, atrocità celar si puote
Sotto una fronte ov' è virtute impressa,
E in quell' etade che dolcezza sparge
Sopr' alla vita, come aver un' alma
Agli omicidj avvezza? Un sì odioso
Contrasto che nell' uom veggiamo, e cui
Mal si può concepire, ha in ogni tempo
L'alma mia disgustata. E' nostro istinto
La tenera pietade, e non v'ha mostro
Ch'abbia dell' uom più sanguinario il core!
Forse un dominator crudel destino
Verso la colpa ci sospinge, forza
All' inclinazïon nostra facendo,
E da stella malefica dipende
La fragile natura? Ah no! ci parla
Nel cor un giusto ente supremo; sordi
Noi ci rendiamo alla sua voce ...
LUO. Io sono
Al par di voi confuso, e invano cerca

Il combattuto mio spirito quale
Sia la cagion de' differenti moti
Cui va l'uomo soggetto. [*all'Usciere*] Qui ne venga
Il prigioniero..
Usc. [*parte, poi torna*]
Luo. Innanzi agli occhi miei
Di così impenetrabile contrasto
L' esempio or s' offre. Voi di questo reo
Mi favellaste, e mai la mia ragione
Fu qual per lui confusa; il di lui volto,
E perfino la voce, onde sì grato
Riesce il suon, desta interesse, affetto;
Onor, virtude, nobil grado ei mostra,
Dell' innocenza ha tutti i segni, e certo
Su quella fronte...
Usc. [*ritornando*] E' il prigionier qua presso.
Luo. Entri pur. [*al Cancelliere*] Compiangetemi: del mio
Penoso incarco or tutto il peso io sento.
Can. [*partono*]

SCENA II.

RICCARDO *senza cappello, senza spada, e senza fibbie, condotto dal* CUSTODE, *che lo consegna all'* USCIERE, *il* LUOGOTENENTE, *ed il* CANCELLIERE.

Luo. (O giustizia suprema, tu dirigi
La mia giustizia, e tu decidi. L'ombra
Fugge dinanzi al tuo chiaror celeste...)
Ei s'avvicini.
Ric. [*fa qualche passo incontro al Luogotenente*]
Usc. [*parte*]
Luo. [*a Riccardo*] Quella mano alzate.
Ric. [*alza la mano*]
Luo. Giurate al Nume che v'ascolta, al Nume
Che l' impostura scopre, che nel fondo
Legge del nostro cor, che sa punire
Chi spergiuro divien, di qui deporre

La veritade?

RIC. Il giuro.

LUO. Rimettete
In calma il vostro spirito.

RIC. (In aspetto
Io qui d'un reo! nè sogno!)

CAN. [*si mette in atto di scrivere le deposizioni*]

LUO. Il nome vostro?

RIC. Signor, giurai che la menzogna fia
Da me lontana. Il nome mio... Soffrite
Ch'io lo taccia.

LUO. Nol posso...

RIC. Questo arcano...
Deh si commova il vostro cor!..

LUO. La legge
Il tacer vostro offende.
[*al Cancelliere*] Il suo rifiuto
Scrivete. [*a Riccardo*] Il vostro grado?

RIC. Nobiltade
Fu un don del caso agli avi miei trasmesso,
Ed io voleva lo splendor coll'opre
Farne maggior. Illusïon soave,
Troppo presto distrutta!

LUO. L'età vostra?

RIC. Scorsi due anni or son dacchè ho compito
Il quarto lustro.

LUO. Ove nasceste?

RIC. Culla
Mi diè Parigi; a che, barbara sorte,
Non mi diede il sepolcro?

LUO. (Ei tal mi desta
Compassion, ch'io n'ho sorpresa, e sento...)
Sedetevi.

RIC. [*siede*]

LUO. Qual reo d'un omicidio
Siete accusato, e più d'un testimonio
Che contro voi...

RIC. Signor, non ve n'è d'uopo,
Io medesmo il confesso, e son... e sono
Pur troppo reo, giacchè senza delitto
Uccider l'uomo il suo simil non puote.

LUO. Ma chi v'indusse, e da qual mai cagione
Foste condotto? sete d'oro forse...

RIC. [*alzandosi con una spezie d'indignazione, e mettendo per un gesto involontario la mano alla parte della spada*]
Signor... [*ricade sulla sedia, e cava il fazzoletto per asciugarsi le lagrime*]
A questo, a questo indegno oltraggio
Tutta la mia disgrazia io sento!..
[*al Luogotenente*] Al solo
Nome d'una viltà sconvolta e offesa
L'anima mia... Signor, io sempre degno
Fui del mio grado, e fuorchè voi nessuno...
Deh perdonate!.. in preda i sensi miei
A un doloroso affanno... Io no non nacqui
Per sofferir un tanto scorno.

LUO. E dunque
Chi vi animava?

RIC. Chi! furor, vendetta,
Rabbiosa sete d'un indegno sangue
Che dalla man più abbietta e infame sparso
Esser doveva. Il Cielo a punir lento
E a scagliar i suoi fulmini, la terra
Di quel mostro odïoso non avea
Purgato ancora: i colpi suoi prevenni,
Squarciai quel core... Si; tutto m'immersi,
Mi lordai del suo sangue.

LUO. Vi calmate.
Onde tanto trasporto?

RIC. Ah! se sapeste!..
Quel mostro avea solo una vita, e in pena
Di tante orride colpe ha sol potuto
Morir l'iniquo! Ma de' colpi miei

Arrossirmi non debbo; a tutte servo
Le leggi dell'onor, non le oltraggiai
Nella sua morte; cavalier, francese
Quando mi vanto, tutto dissi. Io sono
Quel che l'uccise, il suo assassin non mai.

Luo. Pur qual motivo armovvi il braccio? il dite.

Ric. Ei nella notte del silenzio ognora
Sepolto resterà. Pretesti vani
Per mia difesa addur potrei, ma l'arte
Io non so d'ingannar... Saprò morire.

Luo. E persistete?

Ric. Sempre. Il mio segreto
Non uscirà da' labbri miei...

Luo. Chi sono
Del vostro fallo i complici?

Ric. [*con alterigia*] Costante
Nel mio progetto, io l'ho formato solo,
Lo seguii, l'ho adempiuto, io tutto fei.
Castigate me sol; bastarvi deve
Questa confessïon... Tutto v'è noto,
Nulla ho a dirvi di più.

Luo. Dunque ostinato?..

Ric. Già vel dissi, signor: questo segreto
Nel più profondo del mio sen riposto
Non vi sarà chi sveller possa; io voglio
Meco trarlo alla tomba; invan sperate
Ch'io bilanci, ch'io ceda; e strazj, e morte...
E qual morte, gran Dio! non giugneranno
A far ch'io lo tradisca... Potrei forse
Scusar un furor giusto, che delitto
L'interesse comune appellar deve,
Quando innocente il cor mi sento; io feci...
Quel che doveva... io so quel che m'attende,
Che mi condanna l'insensibil legge...
A quest'orrida immagine già manca
Il mio coraggio!
[*con un gemito*] O padre mio! [*gli cade la testa sul petto*]

LUO. (Commosso
Tutto mi sento! a parte sono anch'io
Di sua sventura.)
[*a Riccardo*] Un padre avete dunque?

RIC. [*piangendo*]
E questo è il mio dolor. Ah! sì, signore,
Pur troppo ho un caro padre onde sperai
Di consolar la vecchia età; una sposa...
Ell'era presso a darmi un dolce pegno
Dell'amor mio... Deh a questa luce mai
Non s'aprano i suoi lumi! Egli, suo padre
Piagner dovrebbe e rinegar... io reco
La morte a tutta una famiglia... un vecchio,
Una moglie, un bambino le ginocchia
V'abbracciano, signor, pella mia voce
Parlanvi in questo punto. Io non domando
Che l'inflessibil giudice commosso
Dalla pietade all'uom sensibil ceda;
M'è noto appien quanto rigor v'imponga
L'uffizio vostro; a'suoi dover compite,
Siate giudice solo, e si pronunzj
La sentenza mortal: ma la giustizia
E' spietata così, che non ascolti
L'unica grazia, cui l'umanitade
Dal vostro cor attende? Ah sì! l'istessa
Umanità per me vi parla. Tolga
La mia vita infelice a'suoi tormenti
Un subito supplizio; io no non bramo
Di prolungar que'giorni cui ben tosto
Finirebbe il dolor; io sdegno un peso
Che m'irrita, mi stanca, e un benefizio
Aspetto sol, solo una grazia estrema
Chiedo, signor: fate che ascoso resti
In questi luoghi il mio destin, la morte
Facendomi soffrir in un soggiorno
Lontan... del mondo agli ultimi confini...
Alla mia sposa, e al padre mio, che l'ira

Del Ciel non meritaro, almeno ignoto
Sarà il mio fine orribile. Un marito,
Signor, un figlio, un infelice insomma,
Che ognor più strazia l'inquieto duolo,
E' quel che a' piedi vostri e preghi, e pianti
Umile sparge; [*si getta a piè del Luogotenente*]
Deh commosso!..

SCENA III.

L'USCIERE, *e* DETTI.

USC. [*al Luogotenente*] Un vecchio
Di lagrime bagnato...
RIC. [*alzandosi impetuosamente*] Un vecchio! e' fia
Mio padre! io muoio...
[*all' Usciere*] Un sol momento...
USC. [*al Luogotenente*] Chiede
Sollecito l'entrata.
LUO. [*all' Usciere*] Entri.
[*al Cancelliere*] Sospeso
Il tutto resti.
CAN. [*chiude il portafoglio*]
RIC. [*al Luogotenente*] Lacerar mi sento...
Deh risparmiate!.. (Ei saper deve...) [*corre sulla scena, ora verso l'Usciere, ora verso il Luogotenente Criminale*]

SCENA IV.

MERINVAL *condotto dall'Usciere va a cader nelle braccia di* RICCARDO, *e* DETTI.

LUO. [*riconoscendolo*] (Oh cielo!
Che vedo! Merinval suo padre!)
MER. [*sempre nelle braccia di suo figliuolo, dopo un lungo silenzio*] O figlio!
Sei pur tu, figlio mio! Cielo! in che stato!..
[*va al Luogotenente, e con trasporto*]

Ah! punite il colpevole; mio figlio
Non è capace di misfatti... io 'l feci.

LUO. Che dite!

RIC. [*al Luogotenente*]
Eh! un padre che a se stesso toglie
Il duol, non ascoltate... egli salvarmi
Vorrebbe...
[*a Merinval*] (Ah! padre, il mio fatal destino
Affrettate così. Celate questo
Orribile segreto...).

MER. [*al Luogotenente*] Io quello sono...

RIC. [*vivamente*]
No, fede a voi non si darà.
[*a Merinval*] (Se un solo
Detto vi sfugge, accelerate, o padre,
La morte mia.)

MER. (Non parlerò.)
[*al Luogotenente*] Mirate
La mia miseria; non potrà piegarsi
Quell'equità severa? e fia pur vero
Che il figlio mio. Misero padre afflitto!
A questa morte orribile lo avea
Serbato il Ciel. Voi m'intendete. [*piange*]

LUO. Io sento
Gli affanni vostri, e sopr'a un cor paterno
Cadon le vostre lagrime. Ottenete
Che un vostro figlio la cagion, gli effetti
Spieghi del suo trascorso, e ond'è che ardita
La sua vendetta a un omicidio...

MER. [*vivamente*] A lui
Giurate di salvar la vita, e... tutto,
Tutto, signor, da me saprete.

RIC. [*a Merinval*] (Ah! padre...)
[*al Luogotenente*]
Ei nulla sà... Dal suo dolor turbato...
Già ve lo dissi, egli m'adora, e accieca
La sua ragion vana speranza, estrema

Te-

Tenerezza paterna...

Mer. [*abbandonato al suo dolore passeggia smanioso*]

Ric. Io d'una grazia
Pregarvi ardiva; il Cielo vuol ch'io soffra
Un empio fato, e vuol del mio supplizio
Un padre spettator... Io la condanna
Sommesso aspetterò; ma deh, lasciate
Che un figlio a morir presso almeno possa
Parlar a un genitor.

Luo. [*commosso*] Sì; lo concedo;
Quanto un dover severo a me permette,
Tutto farò; credetelo, equitade
Aspro non rende il cor, e noi dobbiamo
Sempre alleggiar degl' infelici il fato.
[*al Cancelliere*]
Sopra di lui vegliate intanto.

SCENA V.

Merinval, Riccardo, il Cancelliere *che si occupa ad esaminare ed ordinar delle carte.*

Mer. [*a Riccardo in lontananza dal Cancelliere*].
E' questa
Dunque l'opera mia! Figlio!

Ric. V'armate,
Padre mio, di coraggio; io v'assicuro,
Che il mio non mancherà.

Mer. Quando tu mori,
Ch'io taccia esigi quel funesto arcano
Che fece i mali tuoi! Crudel, indarno
Lo vorresti da un padre. Ah! qual fu mai
Quel poderoso incanto onde sinora
Potei tacer? Tutto dirò... ai raccolti
Giudici narrerò le colpe atroci
Cui fino ad or l'ombra nascose. Chiede
Una vittima alfin l'austera legge,
Ad essa io l'offrirò, son io quel solo

Che i delitti operò, me sol distrugge
Impossente rimorso, ed al castigo...

RIC. [*avvicinandosegli*]
Questo trasporto moderate: alcuno
Potrebbe udirci.

MER. Noto a questi luoghi,
Al mondo intero sia'l mio duolo, il pianto,
Oda ognun le mie strida; a ognun sia noto,
Ch'io solo fui... Tutti smarriti e oppressi
I sensi miei...

RIC. Sentir, vi piaccia, o padre,
Solo un accento.

MER. Eh! che puoi dirmi? troppo
Del tuo voler provai la forza.

RIC. Udite... [*se gli avvicina, e con voce un po' meno alta*]
Grato io sono all'amor che in sì funesto
Giorno per me vi parla; io'l meritai,
E dallo stato mio ben conoscete,
Padre, se v'amo. Ma che far pensate
La spaventosa origine scoprendo
De'nostri mali? Se mio padre è reo,
Son io meno colpevole? la morte
Entrambi soffriremo: e a che rapirmi
La dolce speme che la morte mia
Debbe seguir, che meno aspra la rende?
Tocca a voi forse d'inasprir l'affanno
Che il sen mi preme?.. Un figlio ancor vi resta:
Della mia tenerezza un frutto in questo
Momento forse apre le luci al giorno,
Dimenticate vostro figlio, a quello
L'amor vostro accordate, i vostri doni
Spargete su di lui, sopr'a sua madre...
Sua madre!.. Consolate quella dolce!
Tenera sposa; oh quanto amaro pianto
Il suo sposo le costa!

MER. Del tuo fato

Prova ognuno il rigor! Ell' era meco,
Allorchè idea cangiando, alle mie braccia
Improvviso si tolse, e agli occhi miei
Mezzo estinti sparì. Puoi figurarti
La sua disperazion!

Ric. O troppo cara
Eugenia! o dolce sposa! Ella temuto
Avrà il mio aspetto; accrescerebbe il suo
L'acerbo mio dolor. Alle mie brame
Soddisfeci però, d'un sangue indegno
Questa mia man tingendo.

Mer. Fu quel mostro
La vittima?

Ric. Ei medesmo. Il braccio mio
La vendetta del Ciel serviva: or come
Trattenerlo potea? Fra me volgendo
Tante sciagure vostre; furïoso,
Smarrito, e di me fuor, vedea, vedea
La madre mia infelice entro alla tomba
Da una congiura orribile condotta.
Lugubri strida dal funebre albergo
De' morti ella gettava, la vendetta
Alto chiamando, e l'attendea da un figlio.
Qua e là cercando un qualche lume, io chiedo,
Domando a tutti, e sento alfin che l'empio
Autor de' mali nostri da un motivo
Guidato ch'io non ricercai tornando
In questi luoghi, erasi in essi ascoso,
E gli lasciava alfin. Men volo tosto
Dov'ei passar doveva; all'empia vista
S'accresce il mio furor, e impazïente
Su quel mostro scagliandomi col ferro
Snudato in pugno, io grido: Ferma, ferma,
O scellerato e della vita indegno!
Alla vendetta mia già ti abbandona
Alfine il cielo; il tuo nemico vedi,
Di Merinval il figlio. A questo nome

Con un trasporto al mio trasporto eguale
Selignì mi risponde, il nudo ferro
Rotando intorno: *io sazierò piuttosto*
Le furie di quest' anima; del sangue
Di Merinval la rabbiosa sete
M' accende e strugge; ora il mio cor s' inebbri
Di questo sangue indegno. Il mio destino
Mi scagliò da un abisso in altro abisso,
Or vien tu ancora, e vanne all' altre mie
Vittime unito. A questi detti l'uno
Sopr' all'altro si getta, furïosi
Colpi scagliando; dalle man mi fugge
Il ferro vacillante, ne va lieto
Quel vile allor; già mi ferisce, e dentro
A questo petto il ferro egl' immergea.
Dirò che mi protesse il ciel? di nuovo
Io con avida man la spada afferro,
E vincitor sul perfido mi getto,
Lo premo, lo colpisco, il di lui sangue
Sgorga alla fine, e, *spiro*, ei dice; *morte*
Può estinguer sola il mio furor. Tu vinci...
Ma il mio morir non renderà a tuo padre
L' amico, il figlio ... nè la madre tua.
Mia madre! a questi audaci accenti torna
L' immagine di lei dentro al mio core,
E più ardenti trasporti ancor v' accende.
Invano la pietà volea parlarmi.
La genitrice mia rimiro solo
E il lamentevol suo cenere; allora
Ogni altro affetto dal mio cor sbandito,
Con cento colpi lo trafiggo, e tutto
D' ucciderlo sentia il piacere: allora
La giustizia mi giunge, e qui mi tragge.

MER. [*abbracciandolo*]
O sventurato figlio! il furïoso
Trasporto che al mio cor dee costar tanto
Ascoltar non dovevi. Io no non credo

Al tuo eccessivo amor, l'arte discopro
D'un ingegnoso core, la mia morte
Di qualche giorno ritardar vorresti;
Ma tua moglie... Sa tutto, Enrico istesso,
E corro...

Ric. [*trattenendolo*] Ah! padre, l'impeto frenate
Che vi trasporta, e alla ragion più forte
Ceda alfin la natura. Io già vel dissi,
Un segreto scoprendo che non deve
Esser giammai svelato, a cruda morte
Senza impedir la mia correte, e meco
Condannato voi pur, al mio castigo
N'andate incontro, e qual castigo! oh dio!
Si può soffrir ogni supplizio, e morte
Intrepidi incontrar, ma la vergogna!..
A quest'orrida immagine atterrito
Il mio coraggio!.. Questo sforzo estremo
E' impossibil per me... Sopra un infame
Patibolo, che... Padre...

Mer. [*stringendoselo al seno*] Ah! sventurato!
Io dunque sono...

Ric. [*ritirandosi precipitosamente dalle sue braccia*]
Padre, or non dobbiamo
Insieme intenerirci. La mia morte
E' ormai sicura, questa vita adunque
Più non si vegga, ma l'orror soltanto
Esaminiam che l'ignominia segue.
Questa è la vera morte, o padre, è questa...
No; non posso risolvermi la mia
Rea sorte ad incontrar. [*lo conduce più in cima alla scena, e con voce più bassa*]
Sperando un core
Di ritrovar, che sul mio fin crudele
Potesse intenerirsi, io questo foglio
Vergai: [*guarda in fondo alla scena, si trae di tasca un viglietto, e glielo dà con precauzione*]
Io metto in vostra man; pensate

Che il mio destin solo da voi dipende.

MER. [*vuol leggerlo*]

RIC. Fermate: questo foglio in altro loco
Legger potrete; una parola sola
Vi dico, e dee bastarvi... Il padre mio
Mio amico è ancora.

MER. Il tuo uccisor io sono.

RIC. Io volea vendicarvi, e'l feci.

SCENA VI.

IL CUSTODE *delle prigioni*, *e* DETTI.

RIC. [*vedendo il Custode*] A' ferri
Or mi si rende. Un'altra volta ancora
Venite a rivedermi! il benefizio
Non mi negate onde vi prego... io debbo
Aspettarlo da un padre.

MER. E come mai
Otterrò di vederti?

RIC. L'interesse
(Pochi son quei ch'egli non regga) aprirvi
Del carcere potrà l'orrida porta.
Necessità superi amore. Padre,
Si può sfidar la morte, l'ignominia
E' sola da temer. [*parte*]

MER. [*gridando dopo aver letto il biglietto*]
Barbaro! e questo
Sforzo estremo da un padre esiger puoi! [*rimette il biglietto e parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

RICCARDO *seduto sopra una pietra appiè d'un ceppo, immerso nella più profonda oppressione.*

Delle colpe il retaggio, una catena,
Il disonor che un vil supplizio imprime
E' dunque il mio destin! Ieri la dolce
Virtüosa io provava interna pace,
Che felici ne rende, e fra le braccia
D'un'adorata sposa io le dolcezze
Gustava appien d'un innocente amore,
Approvato dal Ciel; söave speme
M'avea sedotto, era vicino a corre
Della mia tenerezza il frutto: un figlio...
O sventurato! fuggi, fuggi questa
Abbominevol luce, a un odïoso
Giorno tien chiusi gli occhi! ahi! che vedresti?
Vedresti un padre a un vergognoso tratto
Supplizio infame... A me soffrir la pena
Lascia sol d'esser nato... Il cor commosso
Da tanti guai, mia madre, un infelice
Credulo padre, una famiglia intera
Io vendicar dovetti, e insiem lo spregio
Onde oltraggiare ardì me stesso un empio
Mostro crudel... [*guardando le sue catene*]
Ed ecco, ed ecco il premio
D'un nobile trasporto! se all'orrore,
Se all'amor ho servito e alla natura,
In un sangue odïoso se l'oltraggio
Finalmente lavai, quel cielo offesi
Ch'or mi punisce, e che sdegnato in bando

Dalla terra mi vuol. Al di lui braccio
Io m'assoggetto. Ma incontrar un fine
Cui seguir dee l'obbrobrio, a infamia eterna
Condannar il mio nome, e lasciar questa
Di me memoria ignominiosa allora
Ch'io mi sperava d'illustrar coll'opre
La mia famiglia, allor ch'io la virtude,
Ch'io l'onor vero amava, e che la stima
Possedeva d'ognun!.. ma non mi resta
La stima forse del mio cor tuttora,
E vendicando i genitori forse
Divenni reo? no: l'universo intero
Un omicida vil credami: basta
Ch'io sia innocente agli occhi miei. Che importa
L'altrui giudizio alfine? O veritade
Incorruttibil giudice, te sola
Cercar è d'uopo, e questo cor non teme
Rimproveri da te... Misero! ahi quanto
M'accieca una sciagura orrida, estrema!
Per conservar l'onor d'uopo è che unita
Alla propria ognor sia d'altrui la stima,
E questa è quella che per sempre io perdo...
A raddolcir le pene mie non viene
Mio padre ancora, e insin la sposa mia,
Lasso, mi fugge! senza sfogo, senza
Conforto ognuno al mio dolor mi lascia!
Lasso! è questa la sorte che mai sempre
Le disgrazie accompagna! In me medesmo
Cercar debbo un sostegno; omai non resta
A un infelice in così acerbi mali
Che una sola speranza: o ciel, m'avrai
Tu pure abbandonato? [*vedendo aprirsi la porta della prigione*] E' al termin giunta
La mia miseria? che sarà?

SCENA II.

IL CUSTODE *che attacca alla porta della prigione internamente una spezie di lampada*, *e* DETTO.

CUS. Fra poco,
Signor, vedrete il padre vostro.
RIC. Oh dio!
Possibil fia; quanto vi deggio! (Ancora
Splende per me di speme un raggio!)
CUS. Io molto
Vorrei più far per voi. Non è interesse
Quel che facil mi rende; in me medesmo
Sento un altro motivo, e non l'intendo.
Della prigion le porte al padre vostro
Saranno aperte; al mio dover io manco,
Ma'l cor mio me lo impone. Ah si! voi tutto
M'intenerite;.. Sento i vostri guai,
Mi par d'esser io quello che di ferri
Fu cinto, e che penando...
MER. E' dolce questa
Pietade al mio dolor. So che imperfetta
E' la mia gratitudine, ma il padre
Pel figlio supplirà. Sol questo pianto
Posseggo, amico... ei cesserà fra poco.
CUS. Credetemi... vorrei porgervi aiuto,
Signor, con tutto il core, e se in mia mano
Stesse la vostra sorte!.. ma fedele
Delle leggi ai ministri esser io debbo,
A me siete affidato.
MER. Io non pretendo,
Amico, libertade... voglio solo...
Pronta la morte... Il padre... o quanto ei tarda!
L'eccesso de'suoi mali è tormentoso
Pell'alma mia.
CUS. La vostra sorte amara
Gli strazia il core. Ei geme, grida, implora

Supplice il cielo, corre, e desolato
Si getta appiè de' giudici, soccombe
Alla disperazion, poscia di nuovo
S' irrita, si rianima, il suo pianto,
I suoi singulti ed il canuto crine
Spettacol offre ai giudici turbati.
Ognuno lo compiange, ma...

MER. Vi manca
Il cor di proseguir? Chi spaventarmi
Vuol, di viver mi parli. Terminate,
La morte ... ah! dite! acchè tacer?

CUS. O quanto
M'affliggete, signor!

MER. V' intendo, è presso
Il mio fine oggimai; vel dissi; io senza
Dolor ricevo questo colpo, ei deve
Terminar un destin ... che alfin non posso
Più sostener. Si turba, si confonde
La mente mia. Si può morir: ci aiuta
A superar questo tremendo passo
La ragione, il coraggio: ma l' obbrobrio,
Ma la vergogna ... qual mai cor sì forte?..
Il mio ... ditemi, è ver?.. sperarvi posso
Davvero amico?.. [*s' ode un romore di chiavi*]

CUS. Odo romor; vi lascio,
Il padre vostro sarà forse. [*parte*]

SCENA III.

RICCARDO.

Ei teme
Di comparirmi innanzi. Ah che ho perduta
Ogni speranza! Ei non verrà! la morte
Dunque incontrar senza vederlo io deggio,
Senza innondar il di lui sen con queste
Lagrime estreme! Il mio mortale affanno
Mitigato egli avrebbe, e invece tutto,

Tutto ei mi nega in sì fatal momento;
Persin la gioia d'abbracciarlo! Almeno
Avria l'affetto suo ...

SCENA IV.

MERINVAL *condotto dal* CUSTODE *che parte*, *e* DETTO.

RIC. Padre, voi siete!
A recarmi veniste il desiato
Soccorso alfine?.. Mi amerete a segno
Di superar l'inopportuno affetto
Che m'esporrebbe ad un obbrobrio eterno?
Fora una vana debolezza omai
La troppa tenerezza, e un vero sforzo
Fia di paterno amor il preservarmi
Dall'ignominia. L'onor mio... tacete!..
Forse men caro ei v'è d'un' infelice
Vita, onde puote liberarmi alfine
La pietà vostra? pregherovvi invano?
Nè rispondete ancor?

MER. [*con impeto*] E tu potevi
Questo sperar orrendo benefizio
Da un sì tenero padre? Io nel tuo seno
La morte introdurrò? d'un figlio io stesso...
Ah no! tu non comprendi... O sciagurato!..
Tu non hai 'l cor d'un padre; a noi soltanto
Cara è natura, ed un amor c'ispira
Da te mal conosciuto. Non v'ha padre
Forte così, che un tanto atroce uffizio
Esigesse da un figlio... E s'io sforzassi
La natura a tacer, se la ragione
Cotanto amore a superar giungesse,
Se di necessità le dure leggi
Ascoltassi alla fine, e questo core
Spinger volessi a far che obbedïente
Fosse la destra a'tuoi voleri, credi

Che questa destra mia tremante, incerta
Non negherebbe d' eseguirgli? Un padre...
Porger a un figlio empio veleno!

RIC. [*vivamente*] Eppure
Poteste un giorno...

MER. Segui, segui, o crudo:
Io ben t'intendo. [*piangendo*] E da mio figlio questo
Rimprovero ricevo?

RIC. Ah! perdonate!
Il fatal punto è presso; quell'infame
Patibolo mirate ... ahi! qual parola
Ho pronunziata! Sotto agli occhi vostri
Miratelo innalzar, egli è già pronto,
Già la mia morte sazia i curïosi
Sguardi d'un volgo impaziente... Ah! padre...
Sapete voi qual sia la man che deve
Armarsi contro me?.. Mia moglie, il figlio
Saranno a parte, oimè! dell' ignominia
Onde il mio fin sarà macchiato! Il tempo
Confermerà la mia vergogna, e voi,
E voi medesmo da impossente duolo
Divorator consunto, l'onta mia
Persin vedrete ricader su' vostri
Bianchi capelli, il pregiudizio ognora
Perseguitar la vostra vita, e alfine
La tomba vostra ricoprir ingiusto
Dell' obbrobrio d'un figlio; il nostro nome
Serbato a un odio, ad un orrore eterno,
Del delitto nei fasti mirerete
Scritto per sempre; il mio destino tutta
La mia famiglia opprimerà, persino
I miei nipoti ... voi mi amate?

MER. E brami ...

RIC. Aprirvi gli occhi alfine, una pietade
Funesta superar, che del timore,
Non di paterna tenerezza è effetto,
Che per lasciarmi pochi giorni, oh dio!

Mi vuol esposto a più terribil morte,
Di disperazïon, d'orror ricolma,
Cui potea risparmiarmi. Ah! l'amicizia
Più seconda a' miei voti, questa prova
Data m' avria di zelo, il suo coraggio
E più forte sarebbe, e più costante;
Ma mio padre implorai, non un amico.

Mer. [*piangendo*]
Sciagurato, che dici?

Ric. [*con trasporto*] Che di voi
Men debole, più tenero un amico
Fatto m' avrebbe un dono ond' era salvo
Per sempre quell' onor, che mille volte
Dee preferirsi alla mia vita; ch' egli
M' avria recato con sicura mano...
Vïolento trasporto il vostro core
Lacera, il veggo; voi gemete!.. ingombri
Gli occhi vostri di lagrime!.. E che il pianto
Quello non è che preservarmi possa
Da un infame supplizio... se l'amore
Vi parla in sen, ch'ei diasi moto è tempo,
E che ragion la vinca in questo dubbio
Contrasto alfin. Porgete... il don che aspetto,
E rivolgete altrove gli occhi.

Mer. [*facendo qualche passo, e gridando*] O figlio!
O figlio mio!

Ric. Credete. Il tempo fugge,
Differir non si può. Si; la ragione
Guidi la vostra tenerezza: questo
E' 'l più bel punto di mostrarla; il giogo
Della necessità si soffra. Al cielo
E' noto ben, che della vita mia
Mio malgrado dispongo, e la catena
Spezzo che mi legava; ma qual' altro
Rimedio mi rimane?.. Sarem forse
Serbati a nuovi aspri tormenti?.. Lungi,
Lungi da noi sì timido pensiero

Mia moglie, il figlio mio potranno il vostro
Pianto asciugar, e raddolcir l'affanno ..
Parlate ad essi qualche volta, o padre,
Di questo sfortunato, già sì caro
Al vostro amor, che v'adorò, che chiede
Supplice omai che la paterna mano
Gli chiuda gli occhi ... Siam commossi entrambi...
Il mio coraggio incerto ... Per l'estrema
Volta m' aprite il vostro seno ... e ...
[*si getta nelle braccia di Merinval, vi resta qualche tempo, quindi ritirandosi con vivacità, e prendendo un tuono forte*] Questo
Dono alla fin porgetemi.

MER. [*sempre più agitato, e con voce tenebrosa*]
M' è forza
Di ceder dunque a una spietata sorte,
E ad onta mia verso le colpe spinto,
L'imperïosa legge eseguir debbo
Della fatalità! Per far estrema
La mia miseria poco era che avessi,
Crudel destino!.. avvelenata un giorno
La genitrice! avvelenar doveva
Il figlio ancora!.. Ebben!.. tu sarai pago;
Io t'obbedisco; ho vinto questo core;
Mi trema invan la destra; tieni, prendi,
Morte ricevi ... Periremo insieme. [*si trae di tasca una scatoletta cui presenta a Riccardo*]

RIC. Che dite?

MER. [*si lascia cader la scatoletta di mano, si sente mancare, e va ad appoggiarsi ad una colonna*]

RIC. [*accorrendo*] Padre mio

MER. M'abbraccia ...io sento ...
Merinval ... O mio figlio ... gli occhi miei
Già moribondi ...

RIC. Qual soccorso, o stelle!
Prestar gli posso?..

SCENA V.

Eugenia *accorrendo con una carta in mano*, Enrico, *il* Custode, *e* detti.

Eug. Grazia, grazia.
Ric. *[accennando Merinval]* Eugenia...
Tutti accorriamo...
Eug. *[leva i ferri a Riccardo, tutti circondano Merinval]*
Mer. *[come rinvenendo]* Il figlio mio non muore!
Eug. No, padre; viverà questo adorato
Sposo, a me lo credete, e a questo pegno
Ch' io vi reco sicuro. *[presenta a Merival la carta che ha in mano, egli vuol prenderla, e le sue mani spossate la lasciano cadere]*
Enr. *[la raccoglie, e vi dà un' occhiata con trasporto di gioia]*
Mer. *[è agitato da moti convulsivi]*
Eug. *[rapidamente]* Il re commosso
Dal mio racconto, con paterno affetto
Mi riguardò; vinto da' suoi rimorsi
Nel morir Selignì confermò anch' esso
La storia miserabile, e del Cielo
Pronto a punir l'ire temendo, grazia
Chiese per Merinval; da sua clemenza
Vinto il monarca alfin, del caro sposo
I lacci scioglie, e a ognun perdona.
Ric. Padre?
Pallor di morte sul suo volto ... ei torna
A ricader di nuovo!.. Eterno Cielo!..
Qual improvviso colpo?.. Egli si tolga
Da questi luoghi. *[vogliono trasportarlo]*
Mer. Consolate il duolo,
Io muoio..*[ad Eugenia]* Il figlio mio serbate..ei vive..
Il vostro pianto rasciugate ... Addio.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

MERINVAL.

Mancherebbe un ornamento alla nostra Raccolta senza il nome d'Arnaud. Diciamo in prima di lui, che nacque a Parigi nel 17.... ed ebbe nome Francesco Tommaso Maria de Baculard d'.... Egli potrà aver luogo tra gli scrittori *sentimentali* o si considerino i suoi romanzi, o i suoi pezzi di teatro. Lasciamo i primi a quelli che amano di occuparsi in letture tenere, malinconiche, sensibili; studio opportuno per la milizia degli oziosi, e delle donne che aspirano a conquistare il nome di passionate. Parliamo dei secondi. Egli comparve al pubblico col *Conte di Comminges*, *Eufemia*, *Fayel*. La forza e l'energia della sua imaginazione gli hanno assegnato un luogo distinto tra i figli di Melpomene. Il lugubre, il patetico, ed il feroce gli apersero la strada della sensibilità. Ivi è tanto robusto, quanto mediocre nelle sue piccole poesie. E' vero, ch'egli si è dimenticato talvolta del precetto d'Orazio:

Non tamen intus
Digna qui promet in scenam, multaque tolles
Ex oculis, quæ mox narret facundia præsens;
Nec pueros coram populo Medea trucidet ec.

Così traduce Metastasio:

Ma non le cose
Espor dovrai perciò, che della scena
Degne non sono, anzi involarne agli occhi
Molte convien, che renda poi presenti
Facondo narrator. Medea non venga
Ad un popolo in faccia i propri figli
A trucidar, ec.

Dunque le tragedie d'Arnaud sono ottime a leggersi, non ottime a rappresentarsi. Nondimeno noi le escludiamo dal

la Raccolta, non volendo dispiacere ai lettori di gusto delicato. Fermiamoci al Merinval dramma.

Gran cose ci promette il primo atto. Quell'oscurità d'affanno in Merinval padre presagisce rimorsi. Gli uditori già conoscono un reo dalle furie agitato; anzi si accorgono che il delitto è per gelosia, furia peggior d'ogni altra; e questo è il primo precetto ch' esce di bocca del padre al figlio:

Merinval, orecchio
Di gelosia terribile ai trasporti
Mai non prestar.

Ma dovea questa produrre una scena sì lunga e minuta, qual è la quarta, cominciando da lontanissime circostanze? Non si ricordava che il racconto era d'un proprio delitto? e che si palesava al proprio figlio? perchè vestirlo con tanti ornamenti inopportuni al racconto di cosa sì enorme e disaggradevole? Ben disse egli al principio; *siedi*. Si lodi nondimeno la decenza delle espressioni in una narrazione di materia amorosa e crudele.

L'atto II segue il primo nel carattere lugubre. Ha ragione Merinval padre del suo furore, scoperto il suo fallo commesso contro l'innocenza. Siamo nella scena II alla lettera. Questa era necessaria. Ma qui di nuovo l'Arnaud non seppe correggersi nel suo asiaticismo. La lettera è lunga, non perchè tale dovesse essere per natura, ma scritta a bella posta con molte riflessioni studiate, non originarie, nè aumentative del senso. E questa prolissità la rende di quando in quando oscura, o almeno distrattiva dal principale oggetto.

Per accrescere l'affanno di Merinval padre è bello lo stratagemma che annunzia la fuga del figlio. Ciò viene espresso con sentimento nelle scene che compiono l'atto. Ma donde mai nell'Arnaud tanta brama di atterrire chi legge o ascolta? E dovrem noi sempre proferire a ogni scena, *e che mai sarà?* Perdoniamo alle tendenze d'Arnaud. Egli credea di piacerne collo spavento.

Si rifletta che Merinval figlio conforta ragionevolmente il padre coll'idea della religione. E poi questo giovine così pio sul punto stesso prorompe contro Seligni:

E sarà ver ch' ei sfugga
Alla vendetta mia?

e issofatto abbandona la famiglia, e corre dietro al nemico per isbrigarsi di lui.

Nell' atto III l'autore ha voluto sforzar gli affetti, ed è caduto nella monotonia. E che è mai quest'atto terzo? Una pittura di due persone lacerantisi il cuore per tema dell'allontanato figlio e sposo. Nè questa è interrotta? no. Nè questa è variata da accidenti? no. Servi che vengono ad ogni momento ripetendo sempre che non si trova Merinvàl figlio. In fine l'ultimo annunzia, che fu rinvenuto, ma sempre con frasi di terrore, quasi fosse stato ucciso. Poi assolutamente Enrico pronunzia *ch' è autor d' omicidio*, e perciò *alla prigion guidato*. La sventura dell' imprigionamento si potea temperare coll'idea di un *sospetto*, colla speranza di un *esame*. Ma il poeta si era fitto in capo di farci star tutti male.

La prima scena dell'atto IV ne presenta criminalisti. Non piace che il cancelliere, partecipe o del processo o della sentenza, dica, *io il vidi*; nè che entri filosofando sui motivi che spingono l'uomo a delitto; molto meno che introduca con dubbio il *dominatore destino*, e la *stella malefica*. Non è forse a torto, che il volgo abbia sempre poco favorevolmente giudicato della scienza dei giureprudenti. Il luogotenente non vuol mostrarsi inferiore al cancelliere nelle cognizioni metafisiche, dicendo, che *in vano cerca il suo spirito combattuto qual sia la cagione dei differenti moti, cui va l'uomo soggetto*.

La scena II dello stesso atto sembra giudiziosa. Tutto concorre a formare di Merinval figlio un carattere amabile agli occhi del popolo, e compassionevole al giudice. La sua costanza nel confessare il delitto lo rende men reo. Ma tutto questo regge ai metodi d'un processo legale?

La poesia ha i suoi diritti. Una scena che interessa la vince sopra un meccanismo di formalità. Per la stessa ragione non si condanna l'entrata improvvisa in un giudizio criminale di un vecchio straniero. La scena IV dei due Merinvali era necessaria ad un colpo di teatro. Arnaud l'intese; nè la risparmiò. E supposta la licenza di un lungo dialogo, noi lo encomiamo. Ragionatissima così viene la scena V. Questa divien necessaria, perchè palesi il modo dell'omicidio e il nome dell'ucciso. Nella sua narrazione è stringato; non omette alcuna circostanza, per cui palesa una vendetta quasi a disfida, che non lo induce *ai cento colpi*, se non dopo gl'insulti all'estinta madre con quelle orrende parole di Selignì:

Ma il mio morir non renderà à tuo padre
L'amico, il figlio... nè la madre tua.

Dopo tante funeste imagini di un dramma ferale, gli uditori non sanno ancora, nè il preveggono, l'estremo loro destino. Ben è a maravigliarsi, che un poeta possa sì a lungo ravvolgersi per dilettare il teatro in un vortice di delitti e di morti.

La scena I dell'atto V in un soliloquio d'un uomo vicino a morte, par troppo studiata. Arnaud qui non si trasportò dalla sua camera alla prigione di Merinval. Una scena di cuore esclude certamente i sentimenti un po' metafisici.

La seconda scena, lunghetta anzi che no, tra il prigioniero e il custode non è dell'ultima necessità; nè certe riflessioni troppo compassionevoli possono abbondare nella bocca d'un carceriere.

La scena IV sarebbe un intreccio tenero, e lodevolissima, se non fosse contaminata da un mezzo verso di Merinval figlio, che prorompe in un crudelissimo tronco insulto al padre, nè perdonabile a qualunque autore, sebben fosse tra gl'iniziati. Come mai possono uscire dalle labbra di un figlio compunto in quelle circostanze quelle fe-

roci parole, che rinfacciano al padre le sue passate scelleratezze?

Eppure

Poteste un giorno....

Arnaud si accorse del suo fallo; e in luogo di cancellare il sentimento, credè di apporvi un rimedio colla risposta del padre:

segui, segui, o crudo:

Io ben t' intendo. E da mio figlio questo

Rimprovero ricevo?

Il lieto fine del dramma ne consola in parte dalle angustie sofferte per ben due ore. E dovea dunque il poeta condurne a un momento d'allegrezza per l'aspra via di tanto terrore? Confortatevi dopo questa lettura, anime tenere e paurose. Noi non vi tratteremo più con Arnaud. Conchiudete, che l'amor proprio in questo autore dirigeva il suo sì strano modo di pensare e di scrivere. Egli cercava una gloria; credè di ottenerla collo sforzar la natura. Molti vedranno in lui della virtù; noi non vi veggiamo che della passione. Al qual proposito udite tre versi del de la Motte:

Et malgré l'erreur, où nous sommes,
Souvent les vertus des grands hommes
N'ont été que des passions. ***